

■ VERONA. Ad essere adorate dal complimentoso Gianfranco Stevanin, c'è da avere la pelle d'oca. E infatti. «Adorava» a modo suo anche una giornalista: ha deciso di farla ammazzare. Da un altro, giocoforza, ma col suo stile, prima lo stupro, poi l'assassinio, infine il corpo fatto a pezzi. Gli è andata buca, per la prima volta.

La mancata vittima è Alessandra Vaccari, giornalista dell'«Arena» nella redazione di Legnago. Quella che più diffusamente e da più tempo si occupa dell'infinita litania di corpi interi e a pezzi dissepoliti dai campi del porno-agricoltore. È brava, Alessandra, è anche giovane e graziosa. Stevanin raccoglie tutti i suoi articoli. Si procura una sua foto. La tiene in cella, incominciata rudimentalmente: «La mia giornalista», spiega orgoglioso ai compagni.

Ma ha un pallino, il nostro. Non gli va giù di esser definito serial-killer, mostro, assassino e così via. Si offende, si risente. Lo spiega, un anno fa, proprio con una lettera alla cronista, quella ormai famosa in cui si autodefinisce «un ragazzo con una sessualità libera da ipocrisie, al limite», nulla di più. Lo ripete tramite avvocati, minacciando querele urbi et orbi. Quando quei termini cominciano a farcire anche le cronache dell'«Arena», Stevanin scoppia.

Cerca un killer per far fuori Sandra Vaccari. Lo trova attraverso un compagno di sezione d'isolamento, Giuliano Baratella. Baratella è accusato d'aver ammazzato a Modena una prostituta ventenne, Anna Maria Palermo, con una decina di coltellate.

È anche un tipo strambo con qualche rotella fuori posto, che si è già autoaccusato di alcuni omicidi inesistenti e, su pressione di Stevanin, pure dei delitti di Terrazzo: un tentativo, questo, smascherato proprio da Sandra Vaccari. Baratella non regge a lungo il gioco del suo compagno di carcere: prima avverte la stessa giornalista, poi confessa tutto al pm Maria Grazia Omboni.

Lo scorso settembre, racconta, «Stevanin mi chiese se conoscevo qualcuno disponibile a punire la Vaccari ed io gli dissi che potevamo provare a scrivere insieme ad un mio amico». Così fanno, scrivono ad un certo Franco M., di Como, infilando nella busta anche la foto di Alessandra ed i suoi dati: «Franco avrebbe dovuto prendere la Vaccari, violentarla, tagliarle il seno ed altre cose che preferisco non ripetere, sparando poi i pezzi per le strade di Legnago... Io chiesi a Franco se poteva fare quello che Stevanin chiedeva dietro compenso di una bella cifra e della sua Volvo». La famosa Volvo 480 con l'aquila sul cofano che Stevanin usava per «rimorchiare» le vittime...

Il progetto maturava, in una fitta ed indisturbata corrispondenza da e per il carcere... Ancora Baratella: «Franco mi rispose che il lavoro si poteva fare e ci volevano 25 milioni». Nessun problema: «Successivamente io e Stevanin abbiamo scritto a Franco di telefonare ad una coppia di amici di Gianfranco, un uomo e una donna di cui ho letto sui giornali che erano implicati con Stevanin in una storia di foto o video pornografici».

È una coppia di Arezzo, che aveva partecipato a qualche festino, immortalata in vari scatti nell'archivio dell'agricoltore. «Costoro gli dovevano parecchi soldi, quindi Franco avrebbe dovuto chiedere a loro di mandargli dei soldi per vaglia. Io stesso scrissi a questa coppia sotto dettatura di Stevanin, che poi ha fir-



Le ricerche nel terreno dietro la casa di Stevanin; sotto, la giornalista Alessandra Vaccari mentre segue le indagini guardando col binocolo

Fadda/Ap

Stevanin assolda un killer

Dal carcere voleva morta la «sua» giornalista

Non gli garbava esser definito «serial killer». Tanto meno dalla sua cronista preferita, Alessandra Vaccari dell'«Arena». Così, Gianfranco Stevanin ha cercato e trovato, tramite un compagno di prigione, un killer per far fuori la giornalista. Compenso: 25 milioni e un'auto usata. Poi l'intermediario si è pentito. Stevanin è prossimo al rinvio a giudizio. «Sano di mente», per gli psichiatri: ai quali ha confidato che rasava i peli pubici alle sue vittime per farsi un cuscino.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

mato anche lui la lettera, di mandare i soldi a Franco. Inizialmente un milione e mezzo a titolo d'acconto».

È passato un mese, siamo ad ottobre, Baratella torna in Lombardia per un processo: «Ho visto Franco in tribunale e mi ha detto di aver ricevuto il vaglia di un milione e mezzo. Ma io gli ho detto di stare fermo e non fare niente. Temevo che se fosse successo qualcosa alla Vaccari, avendola io minacciata, sarebbe stata data la colpa a me».

È l'ennesimo brutto colpo, questa storia, per Stevanin. Altro che povero, gentile, volenteroso ma smemorato epilettico dalla personalità sdoppiata e dai ricordi avvolti nella nebbia...

Dopodomani dovrà presentarsi in tribunale per essere rinviato a giudizio per i primi due omicidi, quelli di Claudia Pulejo e Biljana Pavlovic - per gli altri, e sui presunti complici a

partire dalla mamma, l'inchiesta continua - e la seminfermità mentale appare una prospettiva sempre più lontana.

Gliel'hanno negata anche tutti gli esperti, dell'accusa e del gip, nell'ultimissima perizia. E con parole sferzanti: «Serial killer di provincia, che non ha nemmeno l'orgoglio di confessare tutto quello che ha fatto». Un furbacone poco intelligente: «Studiava le nostre domande, le analizzava, le filtrava per quella che lui pensa essere la propria convenienza processuale, forniva le risposte che presumeva ci indussero a considerarlo incapace di intendere e di volere».

Morti, sesso estremo, orrore, tutto fa brodo per dipingersi un po' picchiati. Anche la risposta alla curiosità sulla mania di depilare le vittime. «Carì ricordi», definiva un anno fa la sua imponente raccolta di peli e ca-



PELLI. E adesso: «Coi peli pubici intendeva farmi un cuscino». Chissà che sogni beati.

Protestava anche, un anno fa, la sua profonda cultura: «Ho almeno 250 volumi di ottima saggistica e narrativa». Certo: era iscritto ad un club del libro, e come premio per l'abbonamento si era fatto mandare un thriller, «Facile da uccidere», di John Katzenbach. Gli psichiatri l'hanno riletto: è la storia di un fotoreporter - e per tale Stevanin si spacciava - che amava soffocare donne e fotografarne i cadaveri. Un maestro, un cattivo maestro.

L'INTERVISTA

La cronista: «Valgo più di più 25 milioni»

■ VERONA. Gelida: «Sarà una battuta scontata ma lo penso davvero. Non credevo di valere solo 25 milioni». Sandra Vaccari, trentunenne cronista dell'«Arena», è un tipetto di marzapane fuori, di titanio dentro: cocktail perfetto per una giornalista. «Quella è solo un'arrivista», ha detto Stevanin agli psichiatri. Lei si scompone ancora meno: «Se voleva dire che mi piace il mio lavoro e bado ai risultati, è un complimento».

Come è cominciata questa storia? Dall'inizio? Era settembre, mi è arrivata una lettera dal carcere di questo Giuliano Baratella. Diceva: «Io ho conosciuto Stevanin in prigione. È un bravissimo ragazzo, ed è innocente. Tutte le donne per cui è accusato le ho uccise io».

E tu?

Gli ho scritto a mia volta: mi mandi più elementi... Ho ricevuto una seconda lettera infuriata. Baratella mi chiamava vigliacca, bastarda, negava di aver a che fare con gli omicidi.

Pian piano, a forza di lettere, ci siamo chiariti.

Cioè, lui era stato coinvolto da Stevanin.

Certo. Baratella è uno strano personaggio, un disgraziato, un grafomane: mi scrive ancora adesso... Stevanin gli aveva buttato giù, in brutta copia, il testo di una lunga e dettagliata confessione, perché si autoaccusasse degli omicidi di Terrazzo. Stevanin gli aveva dettato anche la prima lettera, e me l'aveva spedita ad insaputa di Baratella. Il quale mi ha inviato, un po' alla volta, tutto il canovaccio scritto di pugno da Stevanin...

E poi sei andata a trovare Baratella in carcere.

Già. Stavolta, faccia a faccia, mi ha avvertito: «Stevanin ce l'ha a morte con lei». È raccontato del killer.

Cosa doveva fare, il mancato assassino?

Inizialmente, il compito era di violentarmi, uccidermi, farmi a pezzi e sparpagliarmi per Legnago.

LA CRONOLOGIA

Nella cascina degli orrori cinque donne fatte a pezzi

Dicembre 1993. Gianfranco Stevanin strangola, durante un rapporto sessuale, una giovane prostituta slava senza nome, avvicinata a Peschiera del Garda. In tre notti di lavoro taglia e sega il corpo, «in undici o dodici pezzi», e li dissemina in vari fiumi.

Gennaio 1993. Stevanin invita nel suo cascinale, promettendole una scatola di Roipnol, Claudia Pulejo, tossicodipendente di Legnago. Gli muore fra le braccia. Rade capelli e pube, «mi piacevano tanto», avvolge il corpo in un doppio strato di Domopak.

Luglio 1994. Soffoca durante un rapporto una ragazza ancora sconosciuta. La rade, getta il corpo in Adige. Risulta di una giovane bianca, dai denti guasti, sui 25 anni. I seni sono stati estirpati.

Settembre 1994. Tocca ad un'altra amica di Stevanin, la lucciola serbo-romena Biljana Pavlovic, 25 anni. «Legai Biljana coi polsi dietro la schiena, la feci stendere a pancia in giù...». Un sacchetto in testa, rudimentale tecnica del «bondage», poca ossigenazione per maggior piacere sessuale: lei muore durante il rapporto, con un fremito che lui scambia per orgasmo.

Ottobre 1994. Stevanin avvicina una studentessa, forse a Verona, la porta in cascina, la strangola durante il rapporto. La rade, taglia la testa con una sega da alberi, butta il corpo in Adige.

Novembre 1994. Stevanin è catturato. Si porta a casa una lucciola austriaca, Gabriele Musger, la lega, la stupra tre volte. Lei ottiene la libertà con uno stratagemma: «Se mi riporti a casa ti dò 25 milioni». Lui acconsente. Per strada c'è una pattuglia della stradale, la Musger si butta fuori dall'auto di Stevanin. A casa dell'uomo viene trovato il suo supermarket privato del sesso estremo, assieme a foto, documenti, ricordi vari delle vittime. Ci sono anche le fotografie di Roswita Adlesnic, una lucciola sparita da Verona a fine 1993, e di una sconosciuta ritratta mentre viene penetrata, già cadavere, dal pugno chiuso di Stevanin.

Giugno 1995. Stevanin è condannato a tre anni per l'episodio Musger, con l'attenuante della seminfermità.

Novembre 1995. Un ordine di cattura per omicidio impedisce in extremis che Stevanin torni libero dopo che la Corte d'Appello di Venezia ne ha disposto la scarcerazione. Motivo: «Non è socialmente pericoloso».

Inizialmente?

Già. Perché ad un certo punto Stevanin è stato portato fuori di prigione per un sopralluogo sui suoi campi, io c'ero, mi ha guardata per bene - ha anche chiesto ad un carabiniere di spostarsi, per vedermi meglio - e tornato in cella ha detto a Baratella: «Ho visto la Vaccari. Ha un bel seno. Bisogna farglielo tagliare a pezzi».

Allegria. Ma di tutto questo parlavi coi giudici?

Ho segnalato tutto, sì. Subito, all'ufficio del pm, poi ai carabinieri. Prima che venissero a prendere le lettere è passato un mese. Poi hanno interrogato Baratella, che ha confermato. Hanno perquisito la casa del supposto killer, sequestrato qualcosa.

Hai mai avuto paura?

Disagio... Proprio paura no.

Però ti alleni con la pistola.

Da ben prima. Le armi mi piacciono, fin da bambina. E poi sono pigra, dovrei fare footing, invece vado al poligono: chiudi un occhio, alzi un braccio, nessuna fatica...

Che pensi di Stevanin?

Un calcolatore che crede di esser furbo. È vile, domina solo chi sente più debole. Fatico ancora a credere che abbia fatto tutto da solo. Per me era in un giro, che so, film porno...

All'inizio dell'inchiesta Stevanin ti aveva scritto. Ti aveva invitato ad un incontro in carcere.

Sempre pronta. Potremmo scrivere assieme un libro. □ M.S.

Omicidio per gelosia in un casale semidiroccato alle porte di Roma. La ragazza, 15 anni: «Era un gioco»

Spara al rivale e lo butta in un pozzo

■ È bastato un bacio, ricambiato in pubblico dalla sua «donna» - una ragazzina bionda e minuta di appena quindici anni - per spingere Giuseppe Musumeci, 36 anni, a uccidere il suo rivale e a gettarlo in un pozzo insieme a due o tre palate di calce. È stato lo stesso Musumeci a confessare il delitto, avvenuto il 5 novembre scorso. Prelevato dagli agenti in un casale semiabbandonato alle porte di Roma, teatro della vicende di una piccola comunità di sbandati ai confini della legge, barba incolta e felpa verde, ha raccontato tutto alla fine di un lungo interrogatorio notturno.

La sfida e la paura

Quel bacio pubblico dato ad uno spasimante da parte di A.L., 15 anni, è stato la molla della violenza. Voleva solo per difendere la ragazza da una possibile violenza sessuale, si è difeso lui. Ma è difficile credergli. Di certo Musumeci, originario di Lentini in provincia di Siracusa, più di undici anni passati in galera, tre processi

C'è voluta una pala meccanica, ieri, per estrarre il corpo di un uomo dal fondo di un pozzo nel terreno di un casale semiabbandonato alle porte di Roma, abitato da una comunità di sbandati. Stefano De Paola, 46 anni, è stato ucciso il 5 novembre per aver baciato la «donna» del boss della comunità, Giuseppe Musumeci: una ragazzina di appena 15 anni. De Paola era solo al mondo. Il delitto è stato scoperto grazie alle denunce di due testimoni.

RACHELE GONNELLI

per omicidio e tentato omicidio verso complici e compari, ricercato per questo anche dalla polizia tedesca, ora posteggiatore abusivo al Lunapark dell'Eur, ha sparato senza neppure pensare alle conseguenze. Lo ha fatto davanti a due testimoni, una coppia di ragazzi che condivideva con lui la vita nel casale diroccato di Castel di Decima. Ha tirato fuori da un cassetto la sua Mauser 7,65 e ha scaricato tre colpi nel corpo dell'avversario che osava sfidarlo. Poi ha riposto la pistola sotto un mattone in

un anfratto del terreno e poco lontano ha buttato il cadavere di Stefano De Paola, 46 anni, nel pozzo del giardino.

Il ritrovamento

Quando la polizia ha fatto irruzione nel casale, avvertita della sparatoria da segnalazioni anonime, Musumeci non ha fatto resistenza. Lo hanno trovato insieme al figlio di 10 anni, che a lui nel casale era affidato dopo la separazione dalla moglie, e ad alcuni altri minorenni.



Giuseppe Musumeci Ansa

Ieri gli agenti del commissariato romano Esposizione hanno recuperato i resti di Stefano De Paola, aiutati dai vigili del fuoco e da una pala meccanica. Avevano subito avvistato il corpo dell'uomo con una cellula fotoelettrica perché dalla calce, a sette metri di profondità sotto il livello del terreno, spuntava il piede destro. E anche la pistola era lì in una busta di plastica sotto il mattone accanto a quello che era l'abbeveratoio del casale, di proprietà della famiglia del conte Vaselli. Insomma,

tutti gli elementi di prova sono venuti fuori senza particolari ricerche e indagini. Eppure l'omicidio rischiava di rimanere occultato per sempre, dicono gli investigatori. Perché la vittima non aveva più nessuno che potesse denunciare la scomparsa. L'unico parente di Stefano De Paola, un figlio, è morto poco più di un anno fa in un incidente stradale. E se nessuno degli abitanti del casale avesse deciso di rompere il muro di paura e di omertà, nessuno probabilmente sarebbe andato a cercarlo in quel buco largo un metro e profondo sette di una ex casa colonica sulla via Pontina.

Vite ai margini

Nel casale la quindicenne A.L. era dunque la «donna del boss». Come altri della sua età frequentava la casa solo dall'alba al tramonto, tornando a dormire dai genitori - venditori ambulanti di frutta e di alberi di Natale - all'altezza dell'ottavo ponte del Laurentino 38: quartiere periferico dove ogni cavalcavia corrisponde

ad un girone infernale. Ora la madre il padre e i suoi sette fratelli dicono di non sapere niente di tutto ciò. Ma non possono dire di non conoscere Musumeci con cui A.L. era «fidanzata» da tre anni. Prima ancora Musumeci, amico del padre di A.L., era stato fidanzato con la sorella: cinque anni, da quando questa aveva 13 anni fino alla sua maggiore età. Chissà forse A.L. voleva liberarsi da un ambiente in cui anche il padre ha precedenti penali per sfruttamento della prostituzione. O forse ricambiando quel bacio di Stefano De Paola voleva solo metter alla prova il potere del suo fidanzato-protettore. «Era solo per gioco che l'ho fatto», pare abbia detto alla polizia. Nel cassetto di un mobile nel casale di Castel di Decima sono stati trovati bigliettini firmati «Erika». Su uno di questi foglietti c'è scritto: «Mi sento cadere il mondo addosso quando dopo aver passato una giornata con te devo tornare alla vita monotona di tutti i giorni...non so come ribaltare questa situazione».

Gamba amputata e gli chiedono del denaro per funerali arto

Si ricovera in ospedale per sottoporsi all'amputazione di una gamba e si sente chiedere da un addetto alla sala mortuaria centomila lire per il «funerale dell'arto». Protagonista di questa vicenda, che sarebbe avvenuta nell'ospedale civile di Viterbo e che è stata denunciata alla magistratura, un uomo di 40 anni, Marco F., affetto dai postumi di una grave tromboflebite. Ai parenti del paziente, che era appena tornato dalla sala operatoria, il sedicente tecnico dell'ospedale di Viterbo ha spiegato che bisognava portare la gamba amputata al cimitero e seppellirla con una regolare cassetta. «È già tutto pronto - avrebbe detto l'uomo - abbiamo preparato la cassetta e anche la targhetta con il nome del proprietario della gamba. Poi bisognerà portarla al cimitero e fare una piccola tomba». Esterrefatti, i fratelli di Marco F., hanno cercato di rinviare l'incombenza. «Certo - hanno detto - nessuno di noi in famiglia aveva esperienza in fatto di arti amputati. Così, abbiamo pensato che fosse una disposizione di legge».